**ALESSIA DEVITINI**

***Curatrice della mostra***

***Intorno al* Presepe del Gernetto *di Francesco Londonio. Storia, musealizzazione e restauro \****

B*rami vita maggior? Mirane, quanta, Buccolico pittor, n’abbia in quello opre Il focoso Londonio; o vecchio esprima Pastor che dorme; o faticata sposa, che reduce dal campo il dorso scevra Della cestella in cui dormendo posa, Frutto del primo amor, bambin vezzoso*.

Così l’abate Polidori, cappellano dei Mellerio nella villa Gernetto in Brianza, descrivendo in versi nel 1883 le opere d’arte lì custodite, si riferisce ad alcune delle figure del presepe detto appunto “del Gernetto”, opera del milanese Francesco Londonio (1723-1783) ed entrato nel 2018 nella collezione permanente del Museo Diocesano Carlo Maria Martini. Si tratta di un’acquisizione di grande importanza non solo per l’unicità di questo presepe, costituito da circa sessanta sagome in cartoncino dipinto, probabilmente l’ultimo esemplare settecentesco lombardo a essere giunto pressoché integro ai giorni nostri, ma anche perché per lungo tempo nella collezione permanente del museo, benché possa sembrare insolito, trattandosi di un museo di arte sacra, non figurava alcun soggetto strettamente legato alla Natività.

Dopo una prima presentazione alla città avvenuta nel 2018 a Palazzo Pirelli, a partire dal 2021, anno del ventennale del museo, per celebrare il Santo Natale il presepe viene allestito ogni anno in una sala dedicata.

Prima di ricordare i vari passi che hanno portato alla musealizzazione di quest’opera, tanto scenografica nel risultato finale quanto complessa da allestire, giunta al museo in una cartelletta da disegno che raccoglieva tutte le sagome, a volte anche incollate l’una all’altra, ripercorriamone l’affascinante storia, ricostruita dagli studi di Eugenia Bianchi, avviati in occasione della sua riscoperta e ancora in corso.

Francesco Londonio, che ha avuto nel tempo una fortuna piuttosto discontinua ed è stato a lungo “liquidato” da parte della critica come pittore disimpegnato, autore di poetiche “pastorellerie”, come ricordato anche da Tosi in questo stesso catalogo, era in realtà all’epoca uno dei pittori più apprezzati dalla committenza lombarda colta e progressista: fra questi i Grianta, gli Alari, Antonio Greppi, Antonio Tanzi, il cardinale Vitaliano Borromeo e, soprattutto, per quanto ci riguarda in questa sede, il conte Giacomo Mellerio (1711-1782). Ricco esponente di una famiglia di banchieri della Val d’Ossola, si stabilisce a Milano tra il terzo e il quarto decennio del Settecento, in un palazzo in corso di Porta Romana, ma acquista anche la villa Gernetto presso Lesmo, in Brianza, per passarvi la villeggiatura. Appassionato collezionista, al punto da essere descritto dalle fonti contemporanee un “Meneghin fittavol” che “imballa quader, stampe e manuscritt”, Mellerio era solito ospitare al Gernetto l’amico Francesco Londonio, di cui possedeva numerose opere, fra cui sei grandi tempere di soggetto pastorale: il rapporto tra i due era tale che l’artista fra il 1776 e il 1783 gli dedica dieci acqueforti, di cui si espone in questa sede la serie incompleta; a un momento non lontano da questa data risalirebbe il presepe ora al Museo Diocesano.

Sono gli anni in cui Londonio ha ormai messo a punto il suo linguaggio maturo: al decennio precedente risalgono infatti i grandi cicli di soggetto pastorale e agreste dipinti per palazzo Grianta a Milano (1762-1763) e per villa Alari a Cernusco sul Naviglio (1762-1766), ma soprattutto i fondamentali soggiorni a Roma (1763), forse a Genova e a Napoli (1763-1764). Proprio questi viaggi, durante i quali viene a contatto con le produzioni di presepi fiorenti a livello locale, sarebbero stati di stimolo per avviare la sua attività presepiale.

Non sappiamo se Giacomo Mellerio abbia commissionato il presepe, o meglio, come vedremo, i presepi, o se sia stato un ringraziamento da parte del pittore per l’ospitalità: certo è che il gruppo di sagome, arricchitosi negli anni di altre figure, resta per lungo tempo di proprietà della famiglia, passando infine agli eredi Cavazzi della Somaglia, da cui, Anna Maria Bagatti Valsecchi, inserendosi nel filone del grande mecenatismo illuminato ambrosiano, lo acquista per donarlo al museo.

Si deve immaginare che il presepe venisse allestito nel salone della villa, magari mescolando con il tempo anche altre figure aggiunte in un secondo momento; non sappiamo come le sagome si sostenessero, ma osservando le piccole figure da presepe provenienti dalla Civica Raccolta “Achille Bertarelli”, esposte per la prima volta in questa occasione, è probabile che anche quelle provenienti da casa Mellerio fossero sostenute da un bastoncino di legno incollato sul retro. Nel corso dell’Ottocento, però, le sagome avevano perso l’originaria funzione (alcune di esse sono infatti ricordate come incorniciate) ed è comunque certo che a inizio Novecento numerose figure si trovavano nella villa ormai montate su quadretti, come documentato da una foto pubblicata nel 1959 sulla *Storia di Milano*.

A questo punto è doverosa una precisazione: il nucleo di figure da presepe noto come “del Gernetto” è in realtà composto da almeno tre presepi diversi in cui Eugenia Bianchi ha evidenziato due mani distinte. In quello principale è possibile riconoscere gli esiti più felici della produzione pittorica di Londonio ed è quello che viene esposto ogni Natale e incanta i visitatori del museo: al centro i re magi e la Madonna con il Bambino nella capanna, sullo sfondo le grandi arcate dipinte che incorniciano pastori e animali, sicuramente quanto resta di una scenografia più ampia e articolata, come attesta anche la quinta recentemente aggiunta al resto del presepe, casualmente rinvenuta nel 2022 e qui pubblicata per la prima volta. E ancora ritroviamo lo zampognaro, il contadino con la gerla da cui spuntano le zampe e il muso di una capretta, i contadini che recano doni, l’elegante figura appoggiata a una gerla in paglia, il contadino in groppa a un asino con una cesta di quaglie o la delicata mamma con il bambino affiancata da due pifferai e l’immancabile pecorella, per ricordare solo alcuni dei protagonisti.

In numerose figure di questo primo gruppo, la qualità della pittura è molto alta, sicuramente paragonabile ai momenti più alti della produzione dell’artista, soprattutto nella resa minuziosa degli animali: il pelo o le piume presentano infatti minute lumeggiature in biacca, per dare l’effetto di realtà, o, per dirla con il Polidori, di “vita maggior”. Tutto ciò risulta ancor più evidente in questa esposizione in cui è possibile, per la prima volta, il confronto fra le sagome del presepe ora al Museo Diocesano e i dipinti, gli studi e i disegni giunti dalle Raccolte del Castello Sforzesco.

Insomma, il *Presepe del Gernetto* condensa tutto il mondo arcadico pastorale che ritroviamo nell’intera produzione dell’artista, la *Formula Londonio*, come la definisce Tosi: è proprio in questa “formula” che l’artista riflette la sua visione rasserenante ed edulcorata della realtà, in bilico fra l’Arcadia e l’Illuminismo. E anche nel presepe pare infatti di vedere, quell’“appassionata rivalutazione della laboriosità contadina” contrapposta agli ozi del Giovin Signore di cui scriveva Giuseppe Parini in quegli stessi anni, come sottolinea giustamente Frangi.

Guardando l’intero contesto con attenzione, appare evidente che i numerosi pastori diretti ad adorare il Bambino appena nato si mescolano qui, con licenza “museale”, al corteo dei magi e tutti si dirigono verso una capanna, in cui, come salta all’occhio anche ai più giovani visitatori, manca san Giuseppe. Questa figura non è in realtà andata perduta: la capanna è quella in cui i magi si recano a rendere omaggio al Bambino e non prevede necessariamente la sua presenza in quanto i re orientali “entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono”, come racconta il Vangelo di Matteo. San Giuseppe sarebbe stato invece presente al momento della Natività, scena, questa sì, purtroppo perduta. Derivando dagli apparati effimeri, la scenografia dei presepi di carta prevedeva infatti di frequente l’uso di due capanne da alternare, una per la Natività, prima, da sostituire con quella con il gruppo dei magi per l’Epifania. Quest’usanza trova un preciso riscontro nel presepe realizzato dallo stesso Londonio per la chiesa di San Marco a Milano, di dimensioni monumentali, trattandosi di una destinazione pubblica.

Oltre a questo grande gruppo principale, ce n’è poi un secondo, riferibile allo stesso Londonio ma realizzato in una fase successiva, in cui i tratti sono meno morbidi e i timbri cromatici più accesi, con figure “ricalcate” da quelle del primo gruppo, e talvolta anche veri e propri doppioni. A un imitatore del pittore sarebbe infine da riferire solo un numero esiguo di sagome, parte di un lacunoso corteo di magi, caratterizzato da una diversa sensibilità pittorica, sicuramente meno raffinata.

A questa vera e propria “messa in scena” del *Presepe del Gernetto* al Museo Diocesano, si è arrivati attraverso una serie di tappe, che tra pandemia e ricerca fondi per il restauro sono durate parecchi anni.

L’articolato progetto dell’allestimento, ideato da Alessandro Colombo e Paola Garbuglio, prevede una grande teca, in cui dominano due colori, verde per il piano inclinato e blu per lo sfondo, in cui si possono disporre le singole figure, sorrette da un piedistallo in plexiglass e da uno schienale anch’esso in plexiglass trasparente, versione contemporanea dell’antico bastoncino in legno.

Per ogni figura è stata poi pensata una teca, sempre in plexiglass, con un cappuccio che si può togliere in occasione dell’esposizione o tenere, nel caso vengano appese a parete, ad esempio nel deposito dove sono custodite gran parte dell’anno, o in caso vengano movimentate per una mostra temporanea. In questo modo si limitano le occasioni di contatto con un’opera tanto fragile e delicata.

Parallelamente al progetto di allestimento, già nel 2018 è iniziato il lungo intervento di restauro del presepe, avvenuto in più fasi, a cura dello Studio Luigi Parma. Essendo stato infatti il presepe a lungo in uso nella villa Gernetto, le figure e le quinte architettoniche, utilizzate in più tempi e secondo varie modalità, hanno subito manomissioni e incauti incollaggi con materiali non adeguati che hanno danneggiato i supporti di cartoncino; erano presenti anche lacune, cadute di colore, abrasioni, ridipinture, e alcuni inserti non appropriati. È stato quindi necessario intervenire per ripristinare una situazione il più vicina possibile all’originale, sia sul *recto* che sul *verso* delle singole figure.

E se passo dopo passo, con i tanti collaboratori che hanno seguito con noi le varie fasi, il Museo Diocesano ha raggiunto per il 2023, anno di importanti ricorrenze – l’ottavo centenario della prima rappresentazione del Presepe di Greccio e i trecento anni dalla nascita di Londonio – il grande traguardo della fine del restauro, il 2024 vedrà un’altra tappa importante: una selezione delle figure sarà esposta tutto l’anno a parete, a rotazione, per motivi conservativi legati alla fragilità del supporto, nella sezione della collezione permanente del Settecento lombardo, di cui il *Buccolico pittor* cantato dal Polidori è a pieno titolo uno dei grandi protagonisti.

Milano, 30 novembre 2023

**\* Dal catalogo Dario Cimorelli Editore**